

VITE SENZA LAVORO  
RECENSIONE A *RUGGINE AMERICANA*\*

*Ruggine americana* è un romanzo potente, dalla scrittura secca e nervosa, trascinante, su un processo di deindustrializzazione che a metà degli anni Ottanta investe una città, Buell, e un'intera regione della Pennsylvania, la Mon Valley, dedicate prima e immolate poi all'acciaio: fabbriche e lavoratori, naturalmente, ma anche paesaggio, strade, case, famiglie, relazioni. La chiusura dell'acciaieria e di tutto ciò a cui essa dava ricchezza e sviluppo diventa un dramma collettivo senza uscita.

Fine del sogno americano, la tragedia si è compiuta, nulla è come prima, le singole vite, anche quando sono cariche di esuberanza giovanile e sognano la California, si richiudono su se stesse e sfioriscono. I tentativi di fuga dei due giovani protagonisti, troppo radicati nel territorio, inesorabilmente falliscono; sulla strada non c'è più speranza, solo violenza e privazione. California, peraltro, è anche il nome di una piccola località appena al di là del fiume, una meta solo apparente, un sogno svilito.

Lo struggimento e la forza del romanzo stanno nella dismisura tra il dramma collettivo e le traiettorie dei singoli – due ragazzi, Isaac e Billy Poe –, una distanza infinita e, insieme, un unico nodo inestricabile, perché le vite, tutte, sono segnate dalle ciminiere abbattute, dalle abitazioni deprezzate, dai negozi vuoti.

Per oltre un secolo Buell e la Mon Valley erano state il centro della produzione siderurgica del paese, ma da quando Poe e Isaac erano nati avevano perso centocinquantamila posti di lavoro.

Poi, deciso in qualche posto lontano e per ragioni sconosciute, l'inconcepibile accade:

«La fabbrica era rimasta chiusa, poi la chiusura si era prolungata, e alla fine l'avevano quasi tutta smantellata. Ricordò quando erano usciti a guardare Dorothy Five e Six, altiforni di sessanta metri praticamente nuovi di zecca, che venivano fatti saltare in aria con le cariche di dinamite. Era stato poco dopo l'attentato al World Trade Center. Non c'era una logica ma nella sua testa associava le due co-

\* Philipp Meyer. *Ruggine americana*. Torino: Einaudi, 2010, pp. 434. Trad. it. di Cristiana Mennella di *American Rust*. New York City: Spiegel & Grau, 2007.

se. C'erano certi posti e certe persone che contavano molto più di altri. Neanche un centesimo avevano speso, per ricostruire Bell.» (55)

La città cambia volto, il centro si svuota, i negozi come un seguito di denti rotti:

«Poi altri negozi, le vetrine sprangate con le assi, doveva sforzarsi per ricordare cosa vendevano. Palazzi in pietra con i cornicioni elaborati e le finestre in ferro battuto, tutte chiuse con il compensato, i muri tappezzati di manifesti della lotteria Cash Five.» (75)

Nessun soggetto collettivo, sindacale o altro, nomina socialmente e politicamente le dinamiche e i processi in atto, cercando di dare un senso a quanto avviene, individuare i responsabili, attivare azioni adeguate al passaggio epocale; prevalgono straniamento e solitudine degli individui. Non sarà un caso se *America first* vincerà in queste terre e in queste classi, abbandonate e impaurite:

«Ma non c'era stata nessuna rivoluzione, neanche per sbaglio, centocinquantamila persone avevano perso il lavoro senza fiatare. Chiaramente c'erano dei responsabili, uomini in carne e ossa che avevano deciso di lasciare disoccupata tutta la valle, che avevano la seconda casa ad Aspen e mandavano i figli a Yale, le loro azioni si impennavano quando le fabbriche chiudevano. (...) C'era qualcosa di tipicamente americano nell'inculpare se stessi della propria sfortuna, quel non voler credere che la propria vita risentisse dei fenomeni sociali, la tendenza ad attribuire i grandi problemi al comportamento individuale. L'altra faccia del sogno americano. In Francia, pensò, avrebbero bloccato il Paese. Avrebbero impedito la chiusura delle fabbriche.» (268)

Cosa resta dopo l'industria? che fine fa il lavoro? e i redditi? Il terziario non ha respiro perché manca l'afflusso di risorse fresche da spendere, le attività si piegano, come le persone e le loro attese. Deflagra un intero patto sociale, stipendi, poteri e ruoli mutano. Ognuno è costretto a ripensarsi, a cercare una nuova collocazione, a trovare ragioni e speranze per scappare o per restare:

«La gente non si rassegnava: prima facevano i signori o perlomeno se la passavano bene, tutti quegli operai che guadagnavano trenta dollari l'ora, giravano un sacco di soldi. Ormai se lo potevano scordare. Gli stipendi erano calati di brutto. Accettavano di lavorare al salario minimo senza battere ciglio. (...) I soldi non bastavano mai e gli unici lavori part-time erano al fast food, al Wal-Mart o al grande magazzino Lowe's – tutti posti dove bisognava usar le mani e pagavano il salario minimo. Tra l'altro quei lavori non li trovavi

dall'oggi al domani. Chi ne trovava uno, per quanto schifoso, se lo teneva.» (51)

Una società senza fabbriche e senza lavoro produttivo diventa gelatinosa, destrutturata, stordita; le geometrie consuete non tengono, è un mondo a gambe all'aria. Anche i lavoratori pubblici, dipendenti comunali o altro, devono accontentarsi periodicamente di ricevere qualche obbligazione al posto dello stipendio. I bisogni, al contrario, aumentano, l'assistenza sociale e la cura degli anziani rimangono gli unici spazi occupazionali, con la conseguente deriva, un *welfare* come infermeria sociale, non "generativo".

L'insicurezza è il sentimento prevalente, i furti e la delinquenza, se non ci sono, vengono inventati, ogni comportamento irregolare diventa sospetto, la paura del futuro si rovescia in domanda ossessiva di ordine:

«Certi problemi non poteva risolverli la polizia. I cittadini con la pensione e l'assicurazione sanitaria non rapinavano i vicini, non picchiavano le mogli né preparavano la metanfetamina nel capanno degli attrezzi. Eppure davano tutti addosso alla polizia, come se il dipartimento potesse salvare una società dal crollo. Ci vuole tolleranza zero, dicevano, finché non gli beccavi il figlio a rubare una macchina e gli torcevi un po' troppo il braccio: allora diventavi un mostro. Uno che violava i diritti civili. Volevano risposte facili, ma non esistevano.» (139)

Solo il paesaggio sembra respirare ancora, la natura non si lascia sconfiggere, ha tempi lunghi e risorse abbondanti, pur ferita e offesa dallo sviluppo non si fa piegare, c'è sempre un angolo dove la sua bellezza, a fronte del ruggine e di quanto resta della struttura industriale, prorompe intatta e riesce a mascherare nel tempo vagoni, rotaie, depositi, scivoli, capannoni:

«Ma presto fu distratta dalla bellezza della valle: la riva opposta del fiume che sorgeva dall'acqua, piena di alberi e rampicanti e rocce a picco di un marrone rossastro, il verde selvaggio che scendeva a cascata su tutto, rami protesi sull'acqua in cerca di luce, una barchetta a remi ormeggiata allo loro ombra. (...) Poi c'era una marea di impianti abbandonati, una fabbrica enorme con le pareti d'acciaio color carta da zucchero, le ciminiere macchiate dalle onnipresenti striature rosse, il cancello chiuso da chissà quanti anni. Alla fine era solo ruggine. Ecco la vera essenza di quel posto.» (153)

Sullo sfondo del dramma collettivo si agitano due nuclei familiari segnati da incomprensioni e rancori, e specialmente la voglia di vivere dei due ragazzi, Isaac e Poe, diversi tra loro ma legati da un vincolo sacro, misterioso anch'esso, l'amicizia. Non vogliono sacrificare il futuro ma sono prigionieri della povertà e ricattati da rigide reti affettive.

Il più piccolo, Isaac, ha vent'anni e tutti i sogni inibiti perché «sacrificato sull'altare del prossimo» (come un altro Isacco, quello biblico, che un altro padre era disposto a sacrificare ad un dio troppo esigente), assiste il padre che, rimasto paralizzato, lo ricatta e lo tiene prigioniero presso di sé. Il ragazzo è molto intelligente, ma troppo sensibile per non vedere la sofferenza degli altri, troppo insicuro per cercare da solo una via d'uscita, gli resta dentro il sogno di diventare astrofisico e di fuggire. La madre non ha resistito ad una crisi depressiva e si è lasciata andare nel fiume, ci ha provato anche lui, ma Poe l'ha salvato:

«Isaac non aveva avuto la vita facile ma era una brava persona – una combinazione rara – in teoria non dovevi dirlo, non era da americani ammetterlo, ma in genere nella vita più soffrivi più diventavi stronzo. Solo che i ricchi erano anche peggio, non capivano la vita, (...) la loro visione del mondo era da subnormali, come se avessero una tara al cervello, affrontavano la vita così, grazie poi che il mondo andava a rotoli.» (373)

Ora è tempo di andare verso la California, quella vera, non si può tergiversare ancora, il futuro brucia, Isaac trova il coraggio di balzare su un treno.

Il casuale compagno di fuga, “il Barone”, proviene da una famiglia borghese, vive nomade sulla strada, per un po' istruisce Isaac, prima di deubarlo secondo la legge del più svelto e più cinico; lui ha capito da tempo il meccanismo che regge la storia grande:

«Mio padre era un imprenditore. Solo che ho visto com'è finito lui e tutta questa gente. Sono prigionieri di tutte queste stronzate. Ma non è roba loro come non è roba nostra. Continuerà ad esistere anche quando loro non ci saranno più. Morale della favola? Ti costruisci una gabbia. Non possiedi mai niente, sono le cose a possederti.» (262)

Per Isaac il treno che guadagna velocità e spazio è formazione e scoperta, i compagni di strada, nel bene e nel male, i maestri, la fatica e la solitudine sono l'iniziazione alla vita:

«Continuò ad avanzare fra l'erba alta. Il cielo sopra di lui era buio e sconfinato e non vedeva più la luce delle case. Non c'è nessun ragazzo, pensò. Ci sei solo tu.» (348)

Poe, l'amico di sempre, di anni ne ha ventuno, vive in una baracca prefabbricata con la madre Grace che, nonostante l'artrosi ad una mano, vuole continuare a fare la sarta, per restare legata a una professione, a una piccola comunità e a un pezzo di salario. Al *college* è andata solo un anno, quando la vita pareva ancora tutta aperta, ma Poe è arrivato troppo presto e la parabola si è chiusa subito. Virgil, il padre, ha avuto uno stipendio solo

per pochi anni, è sempre vissuto di sotterfugi e ha tenuto la moglie come riserva affettiva, tra un'avventura amorosa e l'altra. Anche Poe, quando viene la sua ora, preferisce l'inerzia al *college*.

L'amicizia con Isaac è il suo destino, e la fortuna di entrambi:

«Aveva salvato Isaac English. Era la cosa migliore che aveva fatto. (...) E Isaac, quando aveva deciso che non voleva più suicidarsi, era andato da Poe. Poe lo aveva riscaldato e poi lo aveva ascoltato, era stato a sentirlo, seduto lì insieme a lui tutta la notte. Se quello non era un segno...» (373)

Poe salva una seconda volta Isaac, prende su di sé la responsabilità dell'omicidio preterintenzionale di un barbone incontrato casualmente e affronta la prigione, il suo ingresso definitivo nella vita adulta.

«Era inevitabile. Una tragedia della vita. Lo aveva pensato anche la prima volta che era finito in cella, che era inevitabile, ma a ripensarci non era vero. E non era vero neanche adesso. Lo aveva scelto lui. Lì per lì non gli sembrava di scegliere, ma invece era così. Bello credere che fosse un gran complotto ai suoi danni ma la verità era un'altra.» (129)

Henry, lo sceriffo della città, appare il solo uomo degno di questo nome, «contento quando smette di fingere». Anche se tutto è in decadenza lui sa ancora distinguere tra leggi e giustizia. È l'amante di Grace, ma il quieto vivere e l'amore della libertà gli hanno sempre impedito di prendere una decisione vincolante, seppure senta un debito verso di lei, e quindi verso suo figlio Poe, perciò sfida la legge in nome della giustizia:

«Nella comunità ognuno aveva un ruolo, c'era un tacito accordo. In sostanza si trattava di fare la cosa giusta. A volte significava fermare uno che girava con la targa illeggibile, altre lasciarlo andare anche se aveva commesso un reato. Non lo dicevi apertamente ma era la verità: non si trattava di far rispettare la legge quanto di fare la cosa giusta. Il trucco era scoprire esattamente quale fosse.» (67)

Non serve descrivere la scena finale, lo sceriffo mette a repentaglio la sua reputazione e la sua stessa vita per salvare i due ragazzi dall'ergastolo e dalla dannazione. Ma, se l'azione solitaria di un uomo permette di dare una svolta alla vicenda, non si placa la riflessione del lettore perché un (vero) romanzo è uno strumento per decifrare il paesaggio sociale e le forze che attraversano le nostre vite.

*Alfiero Boschiero*